

01/02/03 OTTOBRE 2004

LE DISOBEDIENZE

INTRODUZIONE

Questo tema apre le riflessioni di "Itinerari e Incontri" anche ad un orizzonte di mondo giovanile.

La disobbedienza è, infatti, tipica di un'esperienza giovanile e anche di un'esperienza che oggi si intitola sotto il tema dei movimenti, di questo modo nuovo di fare politica al di fuori delle istituzioni, dei partiti tradizionali, della chiacchiera politica corrente ecc.

E', credo, un po' il riflesso di un disagio di civiltà che traspare nelle pieghe di questo mondo apparentemente così solido, così sicuro, ma con dentro tutte queste enormi contraddizioni che viviamo giorno per giorno, a volte con livelli di emotività forte, a livello di massa.

Poi il tema si allarga a quello delle disobbedienze, come ce ne sono a tutti i livelli.

I livelli della vita contemporanea sono molto complessi, non riducibili a coordinate uniche, ma per fortuna, sotto c'è un mondo enorme delle differenze, e ognuna di queste differenze ha in sé infondo una forma di disobbedienza e una forma di disobbedienza anche da coltivare.

Ad esempio si dovrebbe discutere anche delle forme in cui la disobbedienza si esprime, c'è un forma largamente maggioritaria che, per fortuna sta diventando senso comune, a livello di massa, cioè la disobbedienza pacifica o, addirittura pacifista, quando si esprime in forme di movimento.

Poi però c'è anche una disobbedienza che a volte va oltre certi limiti, che assume le forme della violenza, anche queste sono forme di disobbedienza di cui ancora bisogna discutere.

C'è una lunga pratica di riflessione su questi temi, perché soprattutto negli USA si è molto parlato di disobbedienza civile.

Proprio in quel paese, nato sull'onda di una frontiera enorme di libertà, il tema della disobbedienza civile è stato sempre molto presente, anche se oggi poi si rovescia nel suo contrario, in tutte le forme di potere presenti.

Poi c'è una forma di disobbedienza incivile, del resto anche nella società abbiamo forme di società civile ed incivile, entro cui muoversi con forte capacità di distinzione e di differenza di giudizio.

Poi c'è il grande tema del rapporto tra disobbedienza e resistenza; la disobbedienza presuppone l'essere contro qualche cosa, ma presuppone anche una certa organizzazione della lotta contro questo qualcosa che a volte si esprime nella forma della resistenza.

Sono parole che ritornano nella storia umana, noi abbiamo scritto molte volte la resistenza con la maiuscola perché abbiamo dietro nel tempo, ormai lontano, ma che ha costituito un punto di partenza per una nostra democrazia repubblicana...

Però oggi si torna a parlare di resistenza in certi luoghi del mondo, c'è qui un dibattito aperto, che la forma di disobbedienza che c'è in alcuni paesi, aggrediti da una guerra, usano come forma di disobbedienza il terrorismo che però è anche, in qualche misura, resistenza, poi c'è il coro ufficiale, che invita a non usare parole invece che altre ecc.

Insomma siamo dentro un tema abbastanza complicato di problematica.

C'è un pericolo, che noi cerchiamo sempre di fuggire, che è un'eccessiva attualizzazione dei problemi, questo (Monte Giove) è un luogo di riflessione, di scambio di idee, in cui privilegiamo in genere una media distanza dalle cose del presente, nel senso che non vogliamo allontanarcene troppo ed essere astratti e lontani dalla storia presente, però non vogliamo nemmeno poi schiacciarcisi sull'immediatezza dei giorni in cui viviamo.

Rossana Rossanda pone il tema della disobbedienza e dice che il problema è obbedire o disobbedire a chi?

Questo è anche il tema del comando, l'obbedienza e la disobbedienza presuppongono che ci sia un comando, si ripropone quindi il tema del potere che è anche un tema di storia religiosa ed istituzionale.

Questo si collega anche a grandi dibattiti che ci sono stati sul tema, come la libertà di coscienza dei singoli di fronte all'autorità che si è declinata anche in tante forme di teologia politica: il tema della disobbedienza alle costituzioni degli uomini che in parte diventa poi, a volte, anche l'obbedienza alla parola di Dio.

C'è questa grande contraddizione che poi vive soprattutto il credente.

E poi oggi è centrale il tema della guerra, disobbedire alla guerra e anche disobbedienza alle grandi

ingiustizie che ci sono nel mondo, alle grandi contraddizioni che non sono contraddizioni oggettive, della storia, ma tradizioni gestite da forme di potere che non è soltanto politico, ma anche economico, dominio insomma sulle coscienze ma anche sulle esistenze, quindi quando noi ci riferiamo ad una disobbedienza nei confronti della guerra, assumiamo una cultura della pace, però quando ci confrontiamo con altre disobbedienze ad altre cose a volte siamo sottoposti ad una cultura del conflitto.

Dobbiamo quindi ragionare sul rapporto tra cultura della pace e del conflitto.

Credo che a volte, una cultura solo della pace unisce troppi diversi da sé e qualche volta mette in secondo piano o copre altre differenze, che sono differenze sociali o politiche forti, allora pensiamo ad una cultura della pace anch'essa come ad una cultura del conflitto, anche se civile, non violento

01/02/03 OTTOBRE 2004

LE DISOBEDIENZE

ALEX ZANOTELLI 3B tracK 06

Sono molto grato ad Ingrao per queste parole sapienziali, ha ragione a dire che ho insistito pocpo sul fattore di come incidere sul potere politico oggi, proprio per la ragione che avevo detto, che ci credo poco a quel potere politico, cioè, ritengo che il potere sia altrove.

Però ha ragione nell'insistere su questa realtà, ed è quindi importante vedere come incidere oggi.

Ritengo importante l'aspetto della guerra, penso che davvero sia una guerra immorale, ingiusta, illegale e non costituzionale.

E' incredibile vedere come le nostre espressioni istituzionali non si accorgano di una violazione così grave e non reagiscono a questo.

Cosa fare? Una proposta, di Don Alessandro Santoro, è di tentare un digiuno fino al ritiro delle truppe, si potrebbe partire con n digiuno davanti a Montecitorio, ma poi chiedere a comunità intere e pubblicizzare la cosa.

Non riusciamo ad esprimerci come società civile, quindi è importante organizzarci, non diventando partito, che ce ne sono già troppe, ma trovando delle espressioni concrete.

Una proposta, a tal scopo, era quella di saggi che in determinati settori parlassero a nome della società civile, ma ci si sta orientando sempre di più nel cercare di far passare questo appello manifesto che verrebbe redatto da un gruppo di saggi inizialmente, ma che poi passerebbe alla base, in mezzo a tutti, cercando un accordo tra tutti, gruppi, gruppuscoli e così via.

Questo stesso processo diventa molto importante per organizzare la società civile, che metodologia useremo per ragionare su queste cose e come ci aggriheremo, per cui questo potrebbe diventare adesso un manifesto redatto dalla società civile, sul quale trattare con tutti coloro che vogliono un voto.

Così società civile e partito inizierebbero ad avere un interlocutore chiaro.

A noi interessa essere molto espliciti coi partiti, molto chiari, non possiamo barare con nessuno o dare deleghe e la società civile dovrà prendere molta più forza in questo senso, senza diventare partito, ma per forzare i partiti a determinate cose che oggi loro, ingabbiati come sono, non possono accettare.

I Partiti dell'opposizione non riescono ad avere il consenso necessario per dire no alla guerra, ecco perché allora è importante quello che diceva Ingrao, cioè che dobbiamo darci assolutamente da fare, al prossimo appuntamento io ritornerò per vedere dove si è arrivati.

L'appello che ha fatto Ingrao è molto importante, altrimenti rischiamo di perdere tutto e ci troveremo veramente male.

Ci sono due appelli che io volevo fare in questo momento e che sono di una gravità estrema.

Prima di tutto i CPT, i centri di permanenza temporanea, io ne ho visto uno e non avrei mai pensato che saremmo arrivati a questo stadio.

E' importante dire no ai cpt, dove la gente viene messa dentro e poi spedita via.

I cpt sono uno scandalo nazionale, la gente è rinchiusa in gabbia, ho chiesto che ce l'aprissero, non ci hanno fatto neanche andare a parlare con la gente.

A Palermo ci hanno aperto il carcere e ci hanno fatto sedere coi prigionieri, faccia a faccia, non così in un cpt, ma si può?

C'è anche il grosso problema degli inceneritori, io penso che sugli inceneritori dobbiamo fare i duri, per forzare tutti a consumare meno incartamenti.

Raccolta differenziata, bottiglie di vetro, cose che si devono imporre, almeno a livello locale.
Più in generale, bisogna smettere di sprecare, ad esempio energia, bisognerebbe forzare i partiti ad andare sull'energia solare, a smetterla con la luce elettrica.
I nostri politici sono prigionieri della lobby dell'energia elettrica.
Cpt ed inceneritori sono due cose che ci dicono quanto ci sta dietro, dalla base, dal basso.
Reagiamo meglio che possiamo e iniziamo a lavorare dal basso.
Non m'illudo su quello che si può ottenere, perché so a che logiche si risponde, ma dobbiamo fare di tutto per farcela.

01/02/03 OTTOBRE 2004
LE DISOBBEDIENZE

PIETRO INGRAO 3B TRACK 1-2-3-4

Abbiamo bisogno di persone ottimiste sul futuro, che sperino tanto.
La speranza di Zanotelli è una cosa trascinante, e tante cose che lui ha detto sono vere, soprattutto l'appello ad una costruzione di un movimento mondiale.
Però a me sembra che si sia parlato poco dell'analisi del potere in senso stretto, cioè di quella fascia di presenza politica che ha nelle mani una legittimazione.
Si è costruita anche una cultura e un'opinione diffusa su una certa struttura del potere, un modo con cui hanno legittimato i sistemi di comando, li hanno presi nelle loro mani e li tengono ben stretti.
Ad una grande massa e anche ai gruppi evocati da Zanotelli, loro rispondono di esser stati eletti.
Cioè utilizzano a fondo ancora un modo di organizzare la politica, di controllarla e legittimarla, che è stato costruito in 2/3 secoli anche arrivando a delle raffinatezze e a delle sottigliezze e a delle invenzioni ideologiche molto curiose.
Ad esempio è strana e singolare l'idea di una guerra preventiva.
La decisione di guerra veniva rinviata sempre ad un atto dell'avversario a cui si rispondeva. La guerra era sempre una risposta.
Oggi ci troviamo di fronte ad una guerra non difensiva, ma che viene fatta per evitare un pericolo futuro e questo fino ad ora non si era conosciuto nella storia del mondo, nemmeno Hitler aveva parlato così.
Eppure questa teoria è stata messa in circolo e, purtroppo, sembra trovare consensi.
A questo punto siamo arrivati: L'idea della guerra rivalutata come non mai.
Nelle "Lettere dei condannati a morte della resistenza" a me colpiva la giovane età di alcuni di loro.
L'impressione che ci fece era di un'affermazione del bisogno di pace, queste parole nemmeno c'erano in quelle lettere ma il messaggio che veniva era quello e quello ci emozionò straordinariamente.
Credevamo che fosse iniziato un periodo di pace e invece...pensiamo solo alla guerra in Vietnam.
Oggi (con la teorizzazione della guerra preventiva) addirittura non solo si rilegittima la guerra, ma la si presenta come strumento di garanzia e in cui, esplicitamente si dice "Sono io che comincio a sparare e non faccio una guerra di difesa ma voglio prevenire, voglio fissare io l'ordine del mondo.
Parleremo ora del come, quando e se si riesce ad incidere nei sistemi di potere politico di cui Zanotelli ha parlato stamattina.
Ho l'impressione che insieme all'emozione, passione, speranza, che vedo vivere in tanti giovani, donne ci sono strutture di potere politico che hanno a sostegno una forte legittimazione (tanta gente ancora ci crede e gli dà legittimità) e che possono addirittura incidere sui luoghi in cui si forma questa legittimazione: parlamento, voto, benedizione del pontefice.
Una volta mi piacerebbe che discutessimo di più su quali sono le mosse, le lotte con cui noi diventiamo incisivi sul potere politico immediato, per modificare il potere "ufficiale", legittimato dal voto, dove chi viene eletto, rappresenta tutti.
Dobbiamo parlare dei modi con cui noi possiamo cambiare, non tutto il potere, ma quella zona del potere che si chiama ancora governo o parlamento.
Cerchiamo di trovare punti di incontro e di coagulo con una parte enorme dell'Islam, purtroppo Gandhi è stato buttato per terra e ancora oggi in India ci sono al governo delle figure che a volte agghiacciano.
Per quanto riguarda poi la Palestina, ci troviamo di fronte ad una divisione così amara da sembrare

stolta.

Allora anche qui a Monte Giove, insieme con questo appello alla larghezza del movimento, alla profondità della sua espansione nel mondo, anche alla molteplicità che c'è anche in questa sala, cerchiamo di capire come costruire anche una continuità, cerchiamo insieme di fare un passo avanti e vedere se Monte Giove può essere un luogo di formazione, di identità e di azione che ha una sua durata e che possa arrivare anche ad ordinare la varietà di opinioni che ancora ci sono tra noi e la molteplicità di interrogativi sulla situazione che abbiamo dinnanzi.

Pensiamo anche ad individuare meglio le battaglie più immediate che dobbiamo fare anche per cominciare a costruire una sinistra europea, cerchiamo di vederci più spesso, di approfondire le tematiche e di fare il punto su due cose

- Come lavoriamo per far finire la guerra almeno da parte dell'Italia, perché è una vergogna quello che sta succedendo.
- Riusciamo a costruire anche degli obiettivi a breve, come dare una botta a coloro che vogliono piegare il mondo, programmino un altro appuntamento che sia concentrato sul fare a proposito di una cosa, io concentrerei su quello, la fine della guerra in Iraq.

Questi obiettivi noi ce li dobbiamo dare, anche perché noi siamo uno dei paesi che si sono maggiormente esposti, una lotta questa, che io vedo ancora passiva.

L'articolo 11 della costituzione italiana ammette la guerra solo quando è guerra di difesa e certamente la guerra in Iraq non lo è, è una guerra preventiva, quindi urta in modo flagrante coll'articolo 11 della costituzione

VITTORIO AGNOLETTO

Provo a proporre un pensiero, non tanto sul presente ma che poi tocca anche il presente.

Parto provando ad analizzare il significato di 4 parole.

1- Concetto di obbedienza perché se dobbiamo discutere di come o se si può disobbedire dobbiamo discutere anche di che cosa significa obbedienza.

Obbedienza deriva dal latino ob audire che significa “rivolgo il mio ascolto”, non intendendo solo un ascolto fisico ma anche di un assenso libero e responsabile della mia coscienza, ad un bene, indicatomi anche da una persona, che io riconosco come tale e che riconosco come un bene comune.

Oggi la parola bene comune ha un significato anche molto forte, quando tanti beni essenziali comuni, rischiano di diventare invece beni di proprietà.

Quindi l'assenso che io do a chi la mia coscienza riconosce come rappresentante di un bene comune, diventa produzione di comportamenti adeguati.

In questo senso il concetto di obbedienza, non è una cosa banale, è una realtà ricca che non può essere semplificata.

Si fonda su alcune parole chiave, la prima è la coscienza, termine complicatissimo.

C'è la coscienza esistenziale, la capacità di porsi delle domande, la consapevolezza dell'esistere.

C'è la coscienza intellettuale che risponde alla domanda su ciò che conosco, su ciò che so di sapere, e anche questa non è scontata.

E poi c'è la coscienza morale, etica, cioè la capacità di valutarsi nell'agire, di domandarsi se le proprie azioni sono degne o indegne.

2- Il secondo elemento che entra in gioco nella definizione dell'obbedienza è la libertà.

Penso che oggi dobbiamo sottolineare il fatto di dire “obbedisco” perché scelgo di aderire, con la coscienza e coi comportamenti, a qualcosa che riconosco come bene e in questo caso come bene comune.

Lo schiavo non può scegliere, quindi la scelta dello schiavo non c'entra nulla con l'obbedienza come scelta consapevole.

3- La responsabilità e non solo sulla conseguenza immediata dell'atto che faccio nel momento in cui

obbedisco, ma anche verso conseguenze estremamente lontane dei nostri atti.

Dobbiamo porci un problema di responsabilità rispetto a quello che il nostro atto comporta in zone lontane del mondo, ma anche a quello che può comportare sulle generazioni future.

4- La questione del bene comune.

Il bene comune si definisce come l'insieme delle condizioni di vita di una società che favoriscono il benessere e il progresso umano.

Ad esempio bene comune è la democrazia, il benessere economico, il benessere spirituale, bene comune è la non esclusione.

La non esclusione è parte integrante del bene comune.

Allora io identifico questi 4 termini come quelli costitutivi del concetto di obbedienza: la coscienza, nelle sue diverse declinazioni, la libertà, la responsabilità e la consapevolezza di quello che in questa fase storica può essere inteso come bene comune.

Se l'obbedienza fosse giustificata solo da un comando superiore, che nell'atto dell'obbedire mi deresponsabilizza, noi saremmo di fronte esattamente all'opposto, all'alienazione della coscienza, della responsabilità, del bene comune e della libertà.

Se proviamo a definire in questo modo l'obbedienza, allora poi, parlando della disobbedienza, penso che possiamo prendere in prestito una frase di E. Fromm, quando dice: "L'atto di disobbedienza, in quanto atto di libertà, è l'inizio della ragione.

Non è una banalizzazione se lo collochiamo dentro questo percorso.

Penso che anche la disobbedienza sia qualcosa di estremamente complesso e credo che la disobbedienza di cui noi parliamo oggi sia una disobbedienza che parte e che coinvolge scelte di coscienza.

Perché se non fossimo di fronte a scelte di coscienza che mettono in discussione i capisaldi illustrati prima, un atto di disobbedienza in un ambito democratico, non avrebbe senso, quindi io credo che ci sia proprio un problema di coscienza.

Quindi anche la disobbedienza noi la dobbiamo provare a declinare quando l'affrontiamo rispetto ad alcune situazioni specifiche, ai temi della coscienza, della libertà, della responsabilità e del bene comune.

Questa è la prima riflessione che vi propongo.

La seconda invece riguarda il tema della democrazia, il concetto di democrazia, a mio parere, oggi, non è per nulla scontato.

Noi siamo figli dell'occidente, però possiamo dire che è finita la spinta propulsiva della rivoluzione francese?

Possiamo dire che oggi un voto è un elemento necessario ma non sufficiente per parlare di democrazia?

Dire questo è complicato perché vuol dire che dovremmo rianalizzare criticamente quei patti sociali che stanno alla base delle moderne costituzioni.

Perché dico che non è sufficiente: non c'è mai stato un livello di globalizzazione così forte, cioè di interdipendenza di tutte le parti del mondo, orizzontale (che coinvolge qualunque angolo del mondo), veloce (alcune scelte prese in tempo reale in un posto ricadono in tempo reale dall'altra parte), ma anche verticale, sulle generazioni future,

Noi oggi siamo in grado di distruggere l'ambiente o di distruggere l'umanità come mai, possiamo rifarci alle riflessioni di padre Balducci.

Che senso ha parlare di democrazia se un trentenne che lavora in una banca a Londra può far fallire un banca a Singapore, che senso ha parlare di democrazia quando la decisione di mettere delle tasse sull'importazione dell'acciaio, presa da Bush, produce un problema economico in Cile che esporta acciaio.

Che cosa significa democrazia quando Bush dà il sostegno alla produzione ed esportazione del cotone a 20.000 persone che negli Stati Uniti producono il cotone, ma che stanno negli stati del sud, quindi elemento centrale per la sua vittoria, e questo porta al fallimento economico di 4 nazioni del centro-ovest dell'Africa che vanno avanti in termini di cotone.

Il cittadino di quella nazione africana come può decidere, che potere ha di condizionare? Quanto ha contato l'elemento di democrazia in Zambia, dove si vota da anni e il governo che si determina quando 1,5 anni fa c'è stata una carestia e gli aiuti umanitari sono consistiti in alimenti ogm modificati e il governo ha dovuto decidere se far morire di fame i suoi cittadini o se accettare aiuti

che avrebbero distrutto definitivamente l'agricoltura del paese?

Questi meccanismi di dipendenza, dove collocano il concetto di democrazia.

Noi oggi, non possiamo definire il concetto di democrazia, molto diverso da quello dell'agorà greca. Con il movimento che combatte la globalizzazione liberista, siamo entrati in una nuova fase: quella della ricerca.

Ci vorranno decenni prima di arrivare a pensare ad una nuova forma di democrazia.

Ma questo oggi è uno degli oggetti principali di discussione, anche se spesso non viene ben capito il concetto di democrazia.

Il discorso che ho fatto sull'obbedienza e la disobbedienza si dilata, perché quando si parla di rispettare delle leggi decise e democraticamente, si intendono leggi decise da alcuni cittadini ma che non ricadono solo su di loro.

La questione dei diritti. La rivoluzione francese faceva un passo avanti quando parlava di diritto di cittadinanza.

Io penso che, se allora parlare di diritto di cittadinanza era un elemento progressista, oggi è un elemento conservatore, regressivo.

Perché il concetto legato al diritto di cittadino è legato al luogo di nascita.

Tu hai diritto perché sei nato qua.

Io credo che si debba parlare di diritti universali, tu hai, cioè dei diritti, perché sei persona umana, indipendentemente dal luogo in cui sei nato, perché se con le decisioni che si assumono a livello economico e politico si può determinare il futuro di queste e delle future generazioni in ogni angolo della terra è giusto che da ogni angolo della terra si possano trovare delle modalità di partecipazione.

Sono stato criticato per il mio libro, in quanto, nonostante lo sforzo, ho riproposto il mio eurocentrismo, occidentalcentrismo, va bene il passaggio da diritto di cittadinanza a diritto universale.

I diritti valgono sì per tutti, indipendentemente dalla terra dove si è nati, ma i diritti non hanno un'unica sorgente, geografica o culturale, e allora dovremmo parlare di diritti pluriversali, perché lo stesso concetto di diritto occidentale è molto diverso dal concetto di diritto che viene fuori da un'altra parte del mondo.

Quando si vuole esportazione della democrazia, bisognerebbe capire quale democrazia su quali diritti, quale l'intreccio tra diritti collettivi e diritti individuali, ci sono altre storie, altri diritti.

Quindi diritti pluriversali, indivisibili però.

Io penso che oggi non ci possa più essere una parzialità e una percentuale di diritti, o ci sono tutti, o non ci sono.

Noi siamo prodotto di una storia anche entusiasmante per certi versi, ma anche tragica del 900, tra una parte del mondo che in nome di una libertà ha costruito delle ingiustizie incredibili, ha fatto della libertà un feticcio, svuotandola del suo significato e un'altra parte del modo che parlava di uguaglianza e poi però... la ha anche cancellata.

Diritto indivisibile significa che il diritto alla democrazia, il diritto al lavoro ecc., sono elementi che non possono essere scissi l'uno dall'altro.

A questo punto, entrando maggiormente nel merito dell'attualità, io penso che la disobbedienza possa avere con queste riflessioni, una sua piena legittimità, quando si inserisce dentro questi percorsi, alcune volte è un elemento di necessità, e quando si mette in discussione anche il concetto di democrazia, sono tutte da ridiscutere le pareti del ragionamento dentro le quali ci organizziamo e ci muoviamo.

Noi possiamo anche purtroppo dire che questo mondo oggi “non potendo rendere forte ciò che è giusto, si è fatto in modo di rendere giusto ciò che è forte” B. Pascal Si sono totalmente invertiti gli obiettivi.

Quando parliamo di disobbedienza noi dobbiamo vedere anche quali sono gli effetti concreti, allora io faccio un salto nell'attualità: noi viviamo in un mondo che ha delle ingiustizie colossali, però poi la critica che viene fatta è sempre unicamente al concetto di violenza ridotto a quella fatta sulle persone o sulle cose “hic et nunc”, cioè presa, fissata, rappresentata dalla tv punto e basta.

Cambia il modo di intendere la responsabilità, di chi “spacca una vetrina” e di alcuni manager che, pur commettendo illeciti, non si vedono mai attribuita alcuna responsabilità, anche se ne hanno di enormi. Questi termini sono molto relativizzati, siamo in un circuito mediatico per cui l'atto da condannare è solo quello, estrapolato da qualunque altro significato.

E qui c'è una trappola: cioè noi dobbiamo stare molto attenti al fatto che queste enormi ingiustizie non giustificano “la vetrina o il bancomat”, io credo che non lo giustifichino neanche eticamente, comunque sul piano politico non servono e sono controproducenti e non creano il consenso, che è l'unico strumento di cambiamento che abbiamo in una condizione in cui io non credo sia più possibile cambiare la storia umana basandosi sui rapporti di forza.

Quando si ha l'impressione che andare in piazza in 100/200.000, non succede nulla per i media, se invece tiri giù una vetrina tutti parlano di quello, questa è un'istigazione alla violenza è un'istigazione ad occupare un palcoscenico dove tu pensi di essere attore, invece sei un burattino in mano a qualcun altro che ti fa fare quel ruolo.

Anche dove hai la consapevolezza che le tue ragioni sono forti e che hai difficoltà a farti capire e vuoi rifuggire dall'atto di violenza, devi stare attento perché rischi di essere trasformato in atto di costume.

Se noi non offriamo ai giovani un aiuto anche a veder rappresentante con altre forme le proprie ragioni, il tutto rischia di avvitarsi su sé stesso.

Dovremmo anche far diventare i processi contro chi commette azioni illegali per far valere le proprie idee, un elemento di comunicazione centrando l'elemento sulla disobbedienza e ponendo un ragionamento che diversifica la disobbedienza dall'illegalità, che ci riporta alle categorie analizzate precedentemente.

La legalità, in uno stato era anche frutto dei rapporti sociali tra le classi.

Oggi è qualcosa di molto più complicato perché dentro questa globalizzazione la legalità a volte dipende da regole stabilite da poteri o dipendenti da poteri che vengono definiti dall'alto in basso e non il contrario.

Un'altra caratteristica della disobbedienza è: se noi siamo capaci o meno di disobbedire indicando la causa che contestiamo evitando anche nella società ipermediatica di oggi la personalizzazione.

Cioè, c'è un avversario, il problema però non è il giudizio etico-morale sulla persona, perché c'è comunque uno spazio dentro il quale non può entrare nessuno di noi e non è neanche la persona, ma sono i meccanismi che stanno dietro.

Spero che questo ci permetta una grande serenità anche quando si fanno delle azioni che possono essere azioni forti.

Se hai dentro la serenità che non stai svolgendo un odio verso una persona, ma che stai contestando un sistema di cui, in quel momento, quella persona, si fa interprete e strumento nelle decisioni che prende in quello.

Quindi altro che anti-americanismo, il problema non è l'America, ma sono le scelte che fanno alcuni governi, per esempio il governo Bush, ma non si tratta di Bush come persona.

Quando ci affidiamo al terreno della disobbedienza queste cose devono essere chiare perché altrimenti i cortocircuiti sono molto facili.

Quando parliamo di disobbedienza dobbiamo capire se le azioni che facciamo possono essere comprese e possibilmente praticate a livello di massa, almeno potenzialmente, anche se magari non in quel momento.

Quando la democrazia rischia di diventare un feticcio, quando i meccanismi di partecipazione istituzionale sembrano svuotati, bisogna offrire una possibilità di partecipazione anche sul terreno della disobbedienza che sappia esprimere anche dei livelli a portata di massa.

Noi, in Italia, non siamo ancora in grado di organizzare delle vere e proprie campagne.

Io mi sento di proporre queste riflessioni, come persona che è nata in occidente e che ha vissuto una determinata realtà.

Ho molti problemi ad assolutizzare tutto perché comunque sono consapevole della parzialità del mio punto di vista.

Se c'è una critica che questo movimento ha fatto ai partiti è che non c'è più una sintesi precostituita a priori, ma si avanza passo dopo passo.

Le parzialità dei vari punti di vista non significano incapacità di vedere il generale.

Anche sui grandi temi, io devo riconoscere la mia parzialità dove posso esprimere un giudizio generale, riconoscendo che ci sono altre parzialità.

Io credo che noi qui siamo in una situazione di assoluta pratica non violenta.

Parliamo ora del concetto della politica, qual'è il rischio che abbiamo di fronte oggi, infondo. Quando parliamo di democrazia, di diritti e di politica l'obiettivo che tutti abbiamo io credo che possa essere sintetizzato in una frase di una scrittrice indiana “Noi ci battiamo perché ci sia ancora

una politica che non corra il rischio di essere un eunuco al servizio del mercato”
Credo che questa sia la scommessa che noi oggi abbiamo di fronte